

Mellontalgia

Aveva ragione lei, quando disse che gli sarebbe mancata.

Cristina conosceva indubbiamente l'effetto che in moltissime altre occasioni aveva suscitato negli altri, soprattutto se uomini. L'aveva riconosciuto come uomo o aveva semplicemente notato la curiosità nei suoi occhi? Ma a lui non mancava affatto in quel modo! Senza batter ciglio, avrebbe continuato a vivere la sua vita. Anche senza mai più rivederla. Avrebbe perso molto, ma allo stesso tempo avrebbe guadagnato la sua desiderata solitudine, senza l'angoscia che lo atterrava di doversi occupare della felicità di un'altra persona, sapendo bene di non essere nemmeno lontanamente in grado di provvedere alla propria.

Ma ogni volta che chiudeva gli occhi sentiva che gli sarebbe mancato tutto quello che avrebbe potuto essere, tutto quello che avrebbe sentito abbracciandola, se l'avesse fatto.

Col cuore impazzito in un battito da centometrista, che pompa rumorosamente sangue in ogni cellula del corpo senza tregua e senza un ritmo regolare, mi pianto dietro di lei a pochi centimetri, con l'orecchio a portata di labbra e solo un'infinità di meravigliosi ricci a separarci. Allargo le braccia intorno a lei che si irrigidisce quasi terrorizzata, mollando l'armeggiare col mazzo di chiavi che non le fa aprire il portone di casa e smettendo di respirare.

Ci sono così pochi centimetri tra noi che anche lei deve faticare come me per distinguere di chi dei due sia questo battito che riempie l'aria circostante. Certo è il mio di cuore, che adesso mi chiude la gola e comincia a farmi sudare le mani. Un incendio caldo mi esplose il ventre e scende a pervadermi le gambe tremanti. Forse senza neanche volerlo si sta alzando in punta di piedi e sta piegando leggermente il collo per avvicinarlo alle mie labbra.

Devo morderla ora, stronzo!

Ancora un po' avanti. Adesso il cuore impazzito batte come un tamburo in galea e lei non può non sentirlo. Me ne vergogno un poco. Sta per uscirmi dal petto

col rischio di incastrarsi tra le sue scapole. Lei muove appena il capo di scatto, come per spostare una ciocca di ricci più fastidiosa, come in attesa. È chiaro.

In un attimo le poggio le labbra sopra l'orecchio. La cingo in un abbraccio continuando a tenere le sue mani nelle mie, stringo e inspiro forte quando da lassù scorgo la punta dei suoi piedi scalzi di cui ero già innamorato perdutamente da sempre senza nemmeno saperlo. La bacio su una tempia mentre lei comincia a girarsi verso di me, tra le mie braccia, sciogliendo l'intreccio delle nostre mani e già cingendomi alla vita.

Poi un bacio sulla fronte, con le mani bollenti aggrappate ai suoi fianchi.

Le sue mani invece corrono veloci verso l'alto sulla mia schiena carezzandomi come se mi conoscessero da sempre, provocandomi un brivido in ogni centimetro di pelle, fin su sulla testa, fin giù alle gambe, mi si aggrappa alle spalle come per tirarsi in su e le sue labbra adesso son...

Sbarrò gli occhi col fiato corto. Così sdraiato in branda smise di sognare e cominciò a riflettere. Faceva caldissimo, era agosto.

Cosa diavolo era a mancargli? Avevano preso il treno insieme tutto l'anno, non si erano mai rivolti parola. Lei il suo libro, lui le sue cuffiette. La sua amica la chiamava *Cris* e così aveva scoperto il suo nome. Doveva chiamarsi Cristina.

L'ultimo giorno di scuola, improvvisamente, era stata lei a rivolgergli parola: «Vedrai che ti mancherò»

Mai niente prima, nemmeno un *ciao* a seguire. Un sorriso, una frase, un bacio inatteso sulla guancia. E si era improvvisamente scoperto innamorato del suo rotacismo.

Gli mancava l'idea di entrare dirompente nella vita di un'altra persona e sconvolgerla: o magari che qualcuno entrasse a sconvolgere la sua. La vera vitalità del mondo è l'imprevisto. L'imprevisto oggi è previsto e pianificato ad orario, stimolato artificialmente dai tunnel del divertimento, concentrato in quei luoghi densi creati proprio perché lì accada quel qualcosa che tutti si aspettano che accada, che tutti cercano senza ammetterlo. Disgustosi succedanei. Tra un animalesco colpo di fulmine ed una scopata in discoteca che segue a degli

ammiccamenti, ci passa tutto ciò che può passare tra una visita guidata alla Sagrada Familia e lo scendere per puro caso da quella benedetta fermata omonima di metropolitana barcellona e voltarsi distrattamente appena finita le scale di risalita.

Avrebbe dovuto stringerla almeno una volta per non avere quel piccolo rimpianto. Non azzannarle volgarmente le labbra, giacché il suo rimpianto non era quello de Les Passantes, come quella poesia di Antoine Pol...

Oh mio Dio, improvvisamente s'illuminò: ma lei leggeva i Le Comte de Monte-Cristo in francese! Doveva chiamarsi *Christine*!

Se avesse avuto labbra romantiche e pulite l'avrebbe consumate con lo sguardo chiedendole di insegnarglielo: "Vieni a vivere un mese con me e parlami solo in francese!". Così avrebbe voluto acquisirlo, vivendolo, se proprio avesse dovuto. E Dio solo sa quante volte si era ripromesso di imparare la lingua che gli avrebbe permesso di leggere tre quarti delle cose belle non italiane, in lingua. Tra cui proprio Dumas.

Adesso quello che poteva essere gli mancava da mozzare il fiato, un riccio alla volta, pur sapendo a menadito le settecento cose che di lei non avrebbe mai sopportato e che non aveva bisogno di ripetersi ancora. E lui voleva disturbare così poco la vita che cambiare una persona gli sarebbe costato come un omicidio bello e buono. Gli amici erano indubbiamente più semplici da gestire in tal senso, una virile amicizia tra maschi era preferibile e superiore. Ma lui benché giovane aveva toccato l'amore per una donna, quello che trasforma gli uomini in semidei, e non sapeva darsi pace: preferiva coscientemente non averne mai più anziché subire una nuova terribile caduta. Era come un Lucifero pentito della sua hybris che tornando indietro scegliesse il pacato servilismo a Dio anziché la caduta succeduta all'affronto.

Ma tutto questo Christine non poteva saperlo e indubbiamente aveva detto che gli sarebbe mancata per vanesia autostima e consapevolezza della sua avvenenza: non poteva sapere che a lui sarebbe mancato tutto ciò che avrebbe potuto essere e che aveva fortemente voluto con fatica che non fosse, che non

accadesse. Evitandola volutamente. A partire dal semplice approccio. Chissà se si era accorta che la evitava solo perché impaurito.

Mentre lei stava pronunciando quelle semplice quattro parole che adesso gli inchiodavano i pensieri e non gli uscivano di testa, lui aveva pensato:

«Io non credo di volerla. È bellissima ed io ne ho forse paura. Ma paura di che? Non di lei, non paura di lei, intendo paura della sua bellezza che potrebbe sconvolgermi, del suo dono portato addosso senza sapere di averlo. Gira nuda senza vergogna. Straccerebbe via le mie finzioni e i miei abiti, rimarrei nudo come un verme, nelle mie sciocche convinzioni ormai utili come la carta del giornale del giorno prima. Se sono fortunato ci potrò incartare il pesce, con le mie idiozie!

*No, sono più forte di così. Potrei conoscerla e scoprire tutto, potrei togliermi uno sfizio e bruciare ogni cosa. Potrei lasciare tutto così com'è e conservare un bellissimo ricordo, senza sofferenza, senza pentimenti, senza errori. Non fare e non sbagliare, vigliaccamente. Anche da innamorato ho accettato di bruciare attimi con altre donne: per quale motivo credo che mi convenga star lontano da questa? Perché ho paura che potrebbe non essere un attimo fuggente da cogliere al volo, ma una mano da stringere quando fuori piove ed il fuoco è acceso. Una persona a cui cantare il buongiorno appena sveglio, per vederla cominciare a muoversi come un girasole la mattina. E sapere che sei tu, che si gira verso di te, si stiracchia e si muove, ti sorride ancora con gli occhi chiusi perché è la tua voce che la fa muovere proprio come il caldo sveglia un girasole e lo tiene in movimento fino al tramonto, stregato dai suoi raggi. Una donna da cui scappare con un bacio la mattina, che certe mattine ti fa fare tardi perché nulla è più importante che farsi trascinare in una fame che ogni giorno si rinnova. Una donna da cui tornare correndo. Qualcuno che riesca a dirmi che c'è per tutto il tempo necessario che bisogna esserci. Anche quando non c'è. L'ho solo immaginato e già mi chiedo quanto tutto quello che sarebbe potuto essere mi mancherà. Ho la nostalgia di un vissuto che non ho mai vissuto!
Mellontalgia?*

Si, mi manca tutto il futuro che sarebbe potuto accadere. Mi affligge.

Mi manca l'idea di entrare dirompente nella vita di un'altra persona, sconvolgendola come un ciclone. Troppe emozioni, non posso più. Non ne posso più. Non me lo posso più permettere. Troppa paura.

Ho paura di concederle il potere di mancarmi. Ho paura di concedermi il potere di farla soffrire. Ma lei già mi manca!

Ma mi manca sentirmi un Dio, mi manca poterla venerare e spiegarle quanto è bella in pigiama mentre struccata mi manda a quel paese.

Mi manca farla incazzare quando faccio le mie idiozie.

Mi manca farla piangere mentre litighiamo perché dico qualcosa che non penso perché sono un bastardo.

Mi manca vedere il suo sorriso attento mentre le spiego perché Batman è democratico e Superman repubblicano.

Mi mancano i suoi pacchetti di Pringles e le bacchette del giapponese ovunque.

Mi manca schivare le sue scarpe col tacco, mentre facciamo tardi da qualche parte perché sto guardando l'ennesimo documentario sull'esoterismo nazista.

Mi manca la birraccia che nascondo dietro al vaso che mi tiene compagnia per ore, mentre sui gradini del portone di casa aspetto senza chiavi che rientri. Sotto l'acqua.

Mi manca il pane bianco, prosciutto e sottiletta nel tostapane dopo il sesso.

Mi manca soffiare mentre la bacio e gonfiarle le guance dopo che le ho appena promesso che non l'avrei mai più fatto.

Mi manca buttarla sul letto ancora in accappatoio dopo che è uscita dal bagno.

Mi manca allacciarle le scarpe e slacciarle il reggiseno.

Mi manca tornare a casa con una rosa e prendermi uno schiaffo ancora sulla porta perché sa che ho fatto un danno.

Mi manca sentirmi rimproverare quando mi tolgo la camicia con tutto il maglione sbottonando solo i polsini.

Mi manca fischiettare mentre mi raso per vederle ondeggiare sotto la doccia.

Mi manca metter su un vinile la domenica mattina.

Potrei dirle tutto, potremmo parlarne come fanno i grandi, potrei prenderla come fanno i machi, potrei giocare un po' come so fare.

Ma le cose giuste succedono, non hanno bisogno del momento giusto. Se lo cercano. Non è necessario forzare gli eventi, ma semplicemente le cose giuste fioriscono. Le cose belle sono semplici. Potrei trattenere il fiato e non rivederla mai più, lasciarle vivere la sua vita, la sua storia, le sue avventure e i suoi amori. Non entrare, non sconvolgere, non contaminare, non domandare niente. Non toccare. Tornerà se vorrà tornare, scriverà se vorrà scrivermi, ci saranno altre occasioni, ci saranno altri momenti, altre strade. Ciascuno cammina quando è pronto a muovere un passo ed io non voglio, non voglio essere un accidente, non voglio essere un momento, un caso, un pentimento. Non ho bisogno di questo, non ho bisogno di competizione, né di strappare un bacio o chissà quale promessa. E se mi innamorassi e per lei fossi soltanto un minuto? E se rinunciassi a tutto e non riuscissi a renderla felice più di quanto è oggi? E se funzionasse tutto a meraviglia, invece? No, non ho bisogno di niente io, di nessuno. Sto bene dove sto.

Ma Christine mi manca già, pur non avendola mai avuta -pensò vedendola allontanarsi- mi manca tutto il futuro possibile ed è peggio della nostalgia di quando ti manca il passato»

Giorni interi cullati in un ricordo eterno, di attimi ormai imprigionati nel passato come essenze profumate nelle boccette degli alchimisti dell'odore. Lui aveva legato un suono o per meglio dire una canzone a quei ricordi di lei, per stare più sicuro che rimanessero e tornassero da lui quando ne avesse avuto bisogno. Con sommo dispiacere non era riuscito a legarci l'odore della sua nuca per mancanza davvero di coraggio nello spostare una ciocca di ricci: i suoi amici l'avrebbero preso per matto!

Ed aveva così ripiegato, preferendo distogliersi da quel pensiero e desiderio di annusarla, ammirandola: guardandole cioè volgarmente il culo, cosa inspiegabilmente più socialmente accettata.

Anche se di dubbia eleganza si era dovuto ammettere tra sé che ne valeva la pena. Lo aveva anche detto, ascoltato solo dai suoi amici mentre lei era ormai lontana per sentirlo: *ragazza mia non farti mai portare via la gioia del tuo culo e del tuo cuore!*

Ne avrebbe potuto disegnare ogni centimetro di quel corpo, tanto l'aveva osservata mentre fingeva di dormire e il treno lo cullava, se solo avesse avuto occhi normali. Ma proprio non riusciva ad avere accortezza per i dettagli e memoria visiva: avrebbe cento volte preferito toccarle il volto come un cieco, ascoltare la sua voce, annusarle dietro la nuca, se gli avessero chiesto di scegliere.

Ma anche queste sono cose che avrebbe dovuto mettere tra le infattibili azioni bizzarre e nell'elenco delle cose che gli sarebbero mancate di lei.